

GIOVANNI MAZZILLO
CONTRO IL "CAPITALISMO REALE" IL PAPA DIFENDE L'UOMO

Tratto da: [Adista Notizie n° 38 del 18/05/1991](#)

23439. ROMA-ADISTA. Don Giovanni Mazzillo, membro di Pax Christi, insegna Teologia dogmatica a Catanzaro dal 1982. Questa la sua lettura teologica dell'ultima enciclica di Giovanni Paolo II [Centesimus annus]:

Al fine di una maggiore comprensione "teologica" dell'ultimo intervento in materia sociale di Giovanni Paolo II, possiamo prendere come punto di partenza una delle sue osservazioni conclusive della "Centesimus Annus", quando parlando della "Rerum novarum" di Leone XIII come offerta di collaborazione in una materia così nuova e complessa, si asserisce: "Papa Leone, tuttavia, constatava con dolore che le ideologie del tempo, specialmente il liberalismo e il marxismo, rifiutavano questa collaborazione. Nel frattempo molte cose sono cambiate, specialmente negli anni più recenti" (n. 60).

Un mutato contesto complessivo su molti piani, da quello politico-internazionale a quello socio-culturale, a quello più direttamente storico-ecclesiale, sembra costituire lo scenario generale in cui debba collocarsi quest'ultima enciclica, che, come espressamente dichiarato già nell'introduzione, si propone come rilettura aggiornata e attualizzata più che commemorazione celebrativa. Si tratta di una rilettura che raccoglie l'eredità magisteriale di un interesse impreteribile e irrinunciabile per l'uomo, in tutta la sua estensione, in nome di una centralità antropologica, che viene considerata caratteristica essenziale della Rivelazione e che diventa motivo ritornante, oltre che filo conduttore dei dettati dell'enciclica.

L'antropologia teologica di Giovanni Paolo II, apparsa in maniera inequivocabile e magmatica già nella "Redemptor hominis", viene qui confrontata non solo con i problemi sociali (ciò è avvenuto in tutti i suoi precedenti interventi), ma con il fatto storico recente, di cui il testo indica anche emblematicamente la data ("l'anno 1989"): il collasso del comunismo reale. L'assunto di fondo è, ovviamente, che tale crollo sia ormai definitivo e irreversibile, mentre si leggono gli avvenimenti più recenti come logica e storica conseguenza di quelli che precedettero e seguirono l'ultima guerra. E' comunque da notare che il papa non trascurava l'avvertimento dei limiti del suo giudizio storico, quando, a proposito della sua analisi, ammette: "Tale esame, tuttavia, non intende dare giudizi definitivi, in quanto di per sé non rientra nell'ambito specifico del magistero" (n. 3).

La sua antropologia è imperniata sull'inalienabile valore della persona umana, ed egli intende salvaguardarla e precisarla, in continuità con Leone XIII e gli altri suoi predecessori. Ciò significa che la persona è colta come soggetto di decisionalità (libertà e responsabilità: nn. 4; 53; 54) e come grandezza teo-filosofica originaria e ineguagliabile (l'uomo è la principale e insuperabile risorsa di se stesso: n. 32). Questa soggettività è così importante che si ritrova anche nella società e tale deve rimanere (n. 13).

Queste considerazioni potrebbero suscitare l'impressione che siamo in presenza di un'assolutizzazione della soggettività moderna, quella che, cacciata dalla porta dal magistero al tempo dell'illuminismo, sarebbe entrata poi attraverso la finestra della filosofia e della teologia moderne, al punto che il teologo J. B. Metz parlava, più di un decennio fa, di una vittoria di Pirro della Chiesa sull'illuminismo (cfr. *Fede, nella storia e nella società*). Ma l'enciclica non giustifica simili, sebbene tardivi, trionfalismi, nè da una parte, nè dall'altra. Il suo intento dichiarato infatti di apportare radicali correttivi a tutte le forme di elefantiasi del soggettivismo, che, per ciò che riguarda il soggetto individuale, vanno dall'autopercezione dell'uomo come fascio di sensazioni da appagare e conseguente disinteresse della vita altrui e della vita in genere (n. 39), alla cupidigia del possesso che preferisce l'aver sull'essere (n. 37), al consumismo che danneggia se stessi e il cosmo, rendendo sordi ai bisogni altrui (n. 36). Mentre, per ciò che riguarda invece il soggetto sociale, gli errori antropologici sono per Giovanni Paolo II il socialismo reale e i vari assolutismi statali (nfl. 13; 22; 44), il capitalismo selvaggio e lo sfruttamento spietato, tanto al tempo di Leone XIII (n. 8) che ai giorni nostri (n. 33), la corsa al riarmo, il commercio di armi e il militarismo (nfl. 14; 17; 18; 19; 21). Sono i peccati strutturali che provocano ferocia distruttiva e antisolidale e nulla risolvono e tutto aggravano, mentre si diffondono indifferenza ed emarginazione dalle fonti della ricchezza e della conoscenza di milioni di poveri nel terzo mondo e nelle stesse nazioni opulente (nn. 10; 34).

Il papa non esalta soltanto la soggettività umana, ma tenendo presenti i suoi errori storici, invita tutti a un suo ripensamento, chiarendo ancora una volta i limiti della libertà (da ripensare nella logica della dimensione trascendente lo stesso individuo) e del diritto alla proprietà e collocano entrambe in un contesto più ampio (nn. 3; 25) che rende l'uomo corresponsabile delle sorti dell'altro, di tutti gli altri e dell'intero cosmo (n. 25; 31-35).

Da queste ritrovate radici antropologiche integrali, l'enciclica propone quella che possiamo chiamare la prassi sociale corretta (n. 57), l'ortoprassi sociale, anche se non nasce come terza via, espressamente esclusa (n. 43), e nondimeno ripresentata come "insegnamento sociale della Chiesa". Tale dottrina sociale è considerata "strumento di evangelizzazione", con un'estensione del vangelo a tutto l'umano (n. 54). Ma ciò costituisce un'ulteriore legittimazione di un'autentica teologia dell'integrale liberazione umana" (n. 26),

che rinnovando l'amore preferenziale per i poveri del vangelo (n. 10) e i nuovi poveri (nn. 15; 33) consapevole che lo stato non esaurisce la socialità dell'uomo (n. 13), così come la società sempre perfettibile in democrazia e libertà effettiva e non nominale (n. 47). In questo contesto il cristiano vivendo la libertà "attento ad ogni frammento di verità che incontri nell'esperienza di vita e nella cultura dei singoli e delle nazioni, non rinuncerà ad affermare tutto ciò che gli hanno fatto conoscere la sua fede ed il corretto esercizio della ragione" (n. 46).

Ma in quest'ultima frase si può ritrovare una sintesi di un'ortoprassi, che congiunge fede cristiana e dialogo con chi cristiano non è e che si pone in maniera sufficientemente critica non solo verso il socialismo

reale, ma anche verso quel capitalismo reale, te cui conseguenze negative sono sotto i nostri occhi, non meno e non più lontano di quelle del primo.